

FOGLI D'EPOCA

riviste italiane 1900-1920

Lettere

GIUSEPPE PREZZOLINI

G. il S. [Giuliano il Sofista, pseudonimo di Giuseppe Prezzolini], Manipoli. Elogio delle parole, "Leonardo", Firenze, marzo 1904, pp. 19-20.

Le parole servono a inverniciare di virtù i nostri difetti, a stucare le coscienze incrinata, a vestire di bei muscoli le persone troppo ossute.

Le parole sono come gli abiti: false ed utili. Sono cortigiani e adulatori, che innalzano i nostri fatti alle stelle, cantano la nostra persona, ingrandiscono i nostri pensamenti. Sono un fòro di avvocati ben pagati, un areopago di giudici ben disposti, una schiera di militi devoti.

Ci pungiamo con uno spillo? eccoci degli eroi. Facciamo un *bon mot*? ci chiamano Voltaire. Regaliamo un soldo a un affamato, quando abbiamo le budella piene? ed ecco che ci paragonano a San Francesco. Pronte ad ogni servizio, disposte ad ogni viaggio, mercenarie per ogni guerra, saltellanti, fugaci, imprecise, sono degli schiavi eccellenti e dei capaci maestri di casa. Economizzano le nostre facoltà, perché spesso ci servono a pagare gli altri, senza contar che noi stessi ci contentiamo di parole. Sono instancabili, inconsumabili, numerosissime. Fan da paciere e ci evitano liti. Versano l'olio degli eufemismi negli ingranaggi sociali, sicché stridano meno. Ci procacciano femmine ed onori. Prosseneti, medici e mercanti insieme, cosa mirabile, non ci derubano.

Non vogliono stipendio, e si danno a chi meglio le adopra, per qualunque causa, veramente al di là del bene e del male. Non ci gravano la memoria con i loro benefici. Se spariamo di loro non ci rimproverano di ingratitudine, e non ci rinfaccian nemmeno la nostra contraddizione di aver detto male delle parole, con le stesse parole...

Le parole ci aiutano a trasformare la vita. Quest'oggi la vita si è fatta meschina: non si può uccidere un uomo senza il rischio di andare in galera; non si può bastonare una bestia, senza doversi guardare intorno per evitare un protettore della medesima.

La parola ci salva da queste piccolezze. Le cose attraverso a lei diventano più grandi; il suo contatto le nobilita. Se avete una polemica, la chiamate battaglia; se discutete, giostrate; se andate in *Sleeping-car* vi chiamate pellegrino. La parola abbellisce tutto; ci accarezza e ci blandisce. Discreta, si ritira quando occorre il silenzio. È un cortigiano perfetto. Noi ne abbiamo bisogno come i bambini dei loro eserciti di cartone; per essa ci siamo fatti una corte di signori bene ornati e ben vestiti, di adulatori fini e di compagni cortesi; una corte svelta alata e leggiera, come uno sciame di farfalle. Non potendo avere una regalità sul serio, ce ne siamo fatti una di fiato...

UGO PESCI

Ugo Pesci, *Giosue Carducci e le sue prose*, "L'Illustrazione Italiana", Milano, 1 gennaio 1905, p. 2.

È superfluo il ripetere che, se gli Italiani venerano in Giosue Carducci, da molti anni, il loro più grande poeta vivente, il grande poeta della patria da lui sempre sognata e voluta potente e maestra di civiltà, la storia letteraria registrerà il suo nome fra quelli de' primissimi prosatori d'ogni tempo, sia per la vasta dottrina critica e storica, sia per la nobile elevatezza delle ispirazioni e la forza dei sentimenti, sia per la forma ammirabilmente scultoria. [...] i lettori dell'"Illustrazione Italiana" non hanno bisogno di sentirsi rammentare l'effetto prodotto dal discorso veramente epico in morte di Giuseppe Garibaldi nel quale eruppe tutta la grandezza d'animo del maestro, sì che mai oratore commemorante fu più degno del commemorato: né l'effetto del discorso pronunciato a Genova, il 30 luglio 1876, da un balcone del palazzo Mameli, sulla facciata del quale si poneva una lapide in memoria di Goffredo, il valoroso poeta difensore di Roma: né quello dell'altro discorso magistrale su L'opera di Dante, fatto all'Università di Roma l'8 gennaio del 1888. [...] egli non è mai stato uomo di parte. La sublime idealità patriottica d'una patria infinitamente grande fu sempre ed è in cima dei suoi pensieri [...]. Patria e libertà, non licenza: ecco i sublimi veri che ispirano, dalla prima all'ultima, queste Prose.

GIOVANNI PAPINI

Gian Falco [Giovanni Papini], *Campagna per il forzato risveglio* (titolo del brano: *Bisogna fare qualcosa d'importante*), "Leonardo", Firenze, agosto 1906, pp. 195-196.

Far sentire prima di tutto che non val la pena di continuare la vita mediocre e abituale che conducono la maggior parte degli uomini. Far sentire le fascie dell'abitudini, il disgusto dell'inazione, la nausea delle cose ordinarie e dei fatti comuni. Far sentire che la nostra vita non dev'essere soltanto una povera commedia di umili ambizioni e di decisioni automatiche, una noiosa odissea di lavori forzati, di pranzi, di lascivie, di tristezze, di mali, ma una corrente di energie diretta a qualche grande fine. Far sentire la necessità di fare qualcosa d'importante perché la nostra vita abbia un senso e qualche bellezza. Strappare le anime dai solchi della vita comune e portarle su in alto, a contemplare da lontano e in libertà i possibili destini degli uomini e la terribile sciocchezza dell'esistenza ordinaria.

Per noi altri giovani italiani del secolo XX quale può essere la cosa importante da compiere? Un nuovo rinascimento ideale dell'Italia. Far dell'Italia un grande centro di cultura, e di alcuni italiani i generali di nuove conquiste dello spirito. Ridare all'Italia il primato intellettuale poiché non può riavere né quello politico né quello economico. Roma ha sempre avuto una missione universale e dominatrice. In lei sedettero l'Imperatore e il Papa a dominare e organizzare il mondo. Oggi, a Roma, l'Impero è rappresentato da un buon padre di famiglia, numismatico e automobilista, ed il Papato da un buon curato di campagna, ignorante ed esitante.

ARDENGO SOFFICI

Stefan Cloud (Ardengo Soffici), *Ultima lettera agli amici*, “Leonardo”, Firenze, febbraio 1907, pp. 66-67, scritto datato «Parigi 1 gennaio 1907».

Io stesso, amici, sono stato fino ad oggi fra la turba di questi sciaurati che mai non fûr vivi — ricordate ? — Voi forse aspettavate la mia voce e il mio gesto come un segnale di partenza verso tutte le conquiste ed io languivo sdraiato nella mia noia, meditando sulla mia viltà e rodendomi il cuore — mentre la vita scorreva accanto a me ondeggiante e solenne come un gran mare pieno di prede. Neanche io non ho osato. Nessuno di noi ha avuto il coraggio di saltare in groppa ad un cavallo e di galoppare incontro al suo destino.

Se qualcuno di noi ha tentato di vivere e di operare, lo sconforto e il calcolo l'hanno risospinto verso la sua ignavia. Ogni nostra opera è stata faticosa e senza gioia: lavorando sapevamo già di non obbedire precisamente ai comandi della nostra anima. Abbiamo intessuto degli eterni preludii, delle continue prefazioni alla nostra opera vera: tutta la nostra vita è stata fin qui il vergognoso proemio di un libro avvenire. Prima di realizzare noi stessi abbiamo interrogato la ragione, la prudenza e il mondo. La ragione la prudenza e la paura hanno fatto di noi tanti eunuchi schifosi. Noi stessi fra breve non potremo più sostenere senza disgusto la nostra apparenza. Non è così, amici pitocchi che sedete con me nell'atrio della vita? È così e vergognamoci.

Ecco quello che volevo dirvi in questo momento solenne, avanti... – Perché io non posso più vivere così! I fatti della mia vita passata, i miei pensieri, i miei amori, le mie opere, tutte queste cose provvisorie sono sopra di me come l'ellera sul tronco di una giovane quercia; mi soffocano e cercano di uccidermi. Voi stessi, ami-

ci, foste fino ad oggi sulle mie spalle come dei vecchi ammonitori spietati. Ogni volta che la pazzia — poiché non è forse la pazzia l'ideale ultimo delle nostre anime? — ogni volta che la pazzia mi chiamava verso i suoi regni gioiosi, la vostra immagine mi appariva con mille consigli come l'immagine del «prossimo» impedendomi l'azione decisiva, sbarrandomi il passo, vietandomi di affrettarmi verso il regno di Dio e affogandomi così nella gora del disgusto e della disperazione.

Ma ecco ora l'entusiasmo trionfa: io rinnego voi e tutto il mio passato posticcio. Io non risponderò d'ora innanzi di nulla, non vi prometto nulla e non ascolterò più nessuno: né gli urli degli uomini né le voci della ragione. Mi slancerò verso l'opera della mia vita e se i miei atti e le mie parole saranno con gioia, mi terrò pago di questo. Non posso più vivere così e voglio tentare di vivere — addio...

Ma se alla nuova primavera questa mia solitudine non risuonerà delle grida e dei canti della vittoria, ma resterà muta come un castello disabitato, allora venite, amici, e cercate la mia tomba. Né piantatevi intorno cipressi e salci lacrimosi; piangete sul vostro fratello e ricuoprite il suo corpo con un marmo bianco sul quale inciderete queste parole:

Morto per non aver osato vivere.

GIOVANNI PAPINI

Giovanni Papini, *La Religione sta da sé*, "Il Rinnovamento", Milano, fascicolo IV, 1908, pp. 46-47.

Nella città della cultura B. Croce e G. Gentile sono, piuttosto che inventori e fabbricanti di proprio, antiquari, appaltatori di scavi, ritoccatore, ripulitori e rivelatori di cose antiche. L'uno ritiene che poco meno di tutto il pensiero moderno si trovava già nella mente di Gian Battista Vico; l'altro s'è dato a dissotterrare la filosofia del Regno delle Due Sicilie, da Bruno a Spaventa; e tutti e due van celebrando, citando, correggendo, traducendo e ripetendo il pensiero di Hegel.

Non c'è da meravigliarsi, perciò, che anche le loro idee sulla religione non siano nuove. Se ne può trovare il primo accenno in quell'opinione, assai diffusa tra i greci, che la vecchia mitologia nazionale non fosse altro che la veste fantastica e poetica di teorie cosmologiche e di verità morali.

Anche nel medioevo, per quanto la filosofia si stimasse serva della religione o, quasi, una parte della religione, non mancò chi ritenne che religione e filosofia fossero la stessa cosa in forme diverse. Scoto Erigena, ad esempio, scriveva: «La vera religione è la vera filosofia e la vera filosofia è la vera religione». Ma Dio ci salvi dal voler fare una storia della credenza nell'identità di queste due creazioni dello spirito. Non voglio, però, fare a meno di suggerire al Croce che una tale credenza si può ritrovare anche nel suo carissimo Vico, malgrado la sua ortodossia, giacché nella ricostruzione ideale della storia dell'uomo egli fa succedere all'età divina, in cui tutto si riferiva agli dei, e all'età eroica, l'età umana; in questa la religione perde la sua importanza, almeno per quel che riguarda la morale, perché la filosofia fa intendere le virtù nella loro *idea* e

perciò, in parte, si sostituisce alla religione.

Ma il vero suggeritore della coppia Croce-Gentile è, anche questa volta, Hegel, del quale è inutile ricordare le ripetute affermazioni circa l'identità di contenuto e di scopo della religione e della filosofia.

LUCIANO FOLGORE

Luciano Folgore, *Sensazione di turbine*, "Lacerba", Firenze, 15 marzo 1913, p, 50.

Ansia.
Gonfia imminenza di morte.
Le case sagomate;
i campanili stagliati;
le porte incise.
Bronzee lastre di silenzio.
Tra cielo di nubi lanose,
e terra di calma,
il cuore,
sospeso ai fili interminabili
dell'ignota paura.
Un battistrada leggiadro:
fremite di fronde, bricioli di carta,
strepito indistinto nei giardini,
sui selciati..
Un rapido squadrone:
Nuvole di polvere, palpito di veli,
flutto di tende
– qua e là –
misterioso vacillio della città.
Una turba balzante in arme:
cappelli, gonne in aria,
accecanti orde di polvere.
Un esercito interminabile di ribelli;
usci, finestre, porte – schiantati –
fragorio di vetri, panni volanti,

spettri balzanti,
braccia spalancate a un davanzale
contro sforzi di persiane.
Un urlo di maree popolose
espresse dal grigiastro, cavernoso
estuario degli orizzonti.
Sosta.
Pausa nella musica vertiginosa.
Tremola qualcosa
e si posa.
Poi di nuovo furibonde,
le onde dei venti,
le correnti del turbine,
trascinano le case tra nebbie di polvere,
incalzano i giardini scapigliati.
Poi di nuovo
il suono, il rombo, il frastuono,
e l'orchestra formidabile,
con trombe di camini,
con timpani di vetri,
con grancasse di portoni,
e violini, violini di fili telegrafici.
Schizza talvolta dalle nubi
la fulminea bacchetta
del maestro uragano,
sul poema sinfonico dei venti.

ARDENGO SOFFICI

Ardengo Soffici, *Giornale di bordo*, “Lacerba”, Firenze, 15 marzo 1913, p. 57.

6 marzo.

Donne, donne, animali graziosi e maligni! chi vi ha rese così esperte conoscitrici dell’anima nostra, chi vi ha dato un occhio così penetrante – specie per ciò che abbiamo in noi di meschino, di miserabile, di abietto? Sarebbe forse, questa vostra scienza, un caso di sintonia spirituale?

6 marzo.

Spesso, come oggi, vengo preso da una sorta di capogiro metafisico: mi pare che gli oggetti, le persone tutto ciò che mi circonda non sia che illusione dei sensi: i miei libri, le mie opere, la lucerna, qui, che mi fa lume, la tavola, il letto, questa penna, la mia mano e tutto me stesso non altro che fantasmi. – Ma allora? – mi domando – E la realtà? E tento di riaffermarmi all’antico Senso Comune; di rivedere ogni cosa nella sua semplicità, come facevo prima, ai tempi della mia fanciullezza e della mia prima gioventù. Vorrei credere che un libro è un libro, io un uomo, semplicemente, e il mondo una realtà chiara, spiegabile, spiegabilissima, eccetera – ma è anche peggio. La mia mente ritorna da capo, insensibilmente, gira, e di pensiero in pensiero riviene allo stesso punto.

E una tragedia!

Orsù. Prendiamo i pennelli, per uscirne, e cominciamo a lavorare.

CAMILLO SBARBARO

Camillo Sbarbaro, *Torbidità*, “Lacerba”, Firenze, 15 giugno 1913, p. 124.

Nel mio povero sangue qualche volta
fermentano gli oscuri desideri.
Vado per la città solo la notte: e l'odore dei fondaci al ricordo
vince l'odor dell'erba sotto il sole.

Rasento le miriadi degli, esseri
sigillati in se stessi come tombe.
E batto a porte sconosciute, salgo
scale consunte da generazioni.
La femmina che aspetta sulla porta
l'ubriaco che rece contro il muro
guardo con occhi di fraternità.
E certe volte subito trasalgono
nell'andito malcerto, in capo a cui
occhi di sangue paiono i fanali,
le mie nari che fiutano il delitto.

Mi cresce dentro l'ansia di morire
senza avere il godibile goduto
senza avere il soffribile sofferto.
La volontà mi prende di gettare
come un ingombro inutile il mio nome.
Con per compagna la Perdizione
a cuor leggero andarmene pel mondo.

ARDENGO SOFFICI

Ardengo Soffici, *Giornale di bordo*, "Lacerba", Firenze, 1° novembre 1913, p. 246.

16 ottobre.

In questi giorni di scalmana elettorale, e in cui persino i miei amici futuristi sono stati tentati di metter fuori il loro bravo programma, bisognerà pure anch'io dica la mia sulla politica. Premetterò subito che non sono un gran dottore in tale materia, e tutta la mia competenza si riduce a questo: sapere fin dall'ottobre 1911 che Giovanni Giolitti è il presidente dei ministri del re d'Italia, e il marchese di San Giuliano ministro degli esteri. Credo però che basti, in generale. A me per lo meno basta per notare che il manifesto futurista sarebbe il solo degno di esser preso in considerazione da una gioventù intelligente e viva, se il primo paragrafo non contrastasse stranamente con l'idea stessa che mi faccio io del futurismo.

«La parola ITALIA deve dominare sulla parola LIBERTÀ».

Eh! no, amici carissimi. L'Italia sovrana assoluta, va bene – se sarà possibile; patriottismo, fin che ne volete; soldati e marinai, sarà una buona cosa averne in quantità, e dei buoni, finché saremo circondati da bruti vogliosi di opprimerci e di rovinarci; cinismo diplomatico, antisocialismo e, specialmente, anticlericalismo (io avrei messo antireligiosismo, ateismo integrale) nulla di meglio. Ma la parola libertà – e anche la cosa, anzi soprattutto la cosa – lasciatemela mettere prima di tutto il resto. Lasciatemela adorare come la sola divinità degna di essere adorata. – Nell'arte e nella vita.

Libertà: principio di ogni grandezza e stato felice.

A meno che quell'imperativo non sia posto lì esclusivamente per gli altri – e allora tutto va bene e siamo d'accordo.

DINO CAMPANA

Dino Campana, *Piazza Sarzano*, "Lacerba", Firenze, 15 novembre 1914, p. 316.

A l'antica piazza dei tornei salgono strade e strade e nell'aria pura si prevede sotto il cielo il mare. L'aria pura è appena segnata di nubi leggere. L'aria è rosa. Un antico crepuscolo ha tinto la piazza e le sue mura. E dura sotto il cielo che dura, estate rosea di più rosea estate.

Intorno, nell'aria del crepuscolo, si intendono delle risa, serenamente, e dalle mura sporge una torricella rosa tra l'edera che cela una campana: mentre accanto, una fonte sotto una cupoletta getta acqua acqua, acqua getta senza fretta, con in vetta il busto cieco di un savio imperatore romano.

Un vertice colorito dall'altra parte della piazza mette quadretta, da quattro cuspidi una torre quadrata svariata di smalto, un riso acuto nel cielo, oltre il tortueggiante sopra dei vicoli il velo rosso del rosso mattone: ed a quel riso odo risponde l'oblio. L'oblio così caro alla statua del pagano imperatore sopra la cupoletta dove l'acqua zampilla senza fretta sotto lo sguardo cieco del savio imperatore romano.

GIUSEPPE PREZZOLINI

Giuseppe Prezzolini, *Scomposizioni d'idee*, "La Voce", Firenze, 12 gennaio 1914, p. 27.

Definizione di Soffici: (è di B.[asler]) un giovane di molto ingegno trincerato dentro un fortilizio d'ignoranza.

Disgusto della morale per amor della vita. Per penetrare quegli uomini dovrei lasciare tutte le mie protestanterie. Io capisco l'amor di certi poeti per i bordelli, i campi di battaglia, i legami irregolari, i vagabondi – la vita è meno rigida, l'uomo meno attento a non farsi coglier nel suo gesto sincero. Disgusto della morale per averne troppa avuta d'intorno. Per guarire dal moralismo: vivere tre mesi in compagnia esclusiva di tre democristiani, un paio di protestanti, un socio della "Lega per la moralità" – oppure sposare una signorina modernista...

I miei amici futuristi si trovano, quando parlo loro di filosofia, come i borghesi davanti ai loro quadri. Essi domandano i "fatti" come i borghesi le "figure" e adorano i pensatori *chiari* come i borghesi la *Gioconda*. Il principale argomento contro i futuristi e contro l'idealismo è lo stesso: – non ci si capisce nulla. Sono dei borghesi in filosofia come certi filosofi sono borghesi in arte; dei fotografi in filosofia come altri lo sono in pittura. Un disegno di Carrà e un articolo di Gentile: gioia di poterli comprendere, essi che non si comprendono.

GIUSEPPE UNGARETTI

Giuseppe Ungaretti, *Paesaggio* (22 agosto 1916), "La Diana", Napoli, 31 agosto 1916, p. 157.

Fermato a due sassi
languisco
sotto questa immensa
appannata volta di cielo

Il groviglio dei sentieri
possiede la mia cecità

Non esiste altra cosa
più squallida
di questa monotonia

Una volta
non sapevo
ch'è banale
la consunzione
del cielo al tramonto
e m'affievolivo poi
adagiato sulla mia terra africana
calmata
a un arpeggio
perso per l'aria
di Colombina.

LUIGI LODI

Luigi Lodi, *Perché l'Italia combatte. Quarto*, "Pagine Italiane Illustrate", Zurigo, ottobre 1917, pp. 3-4.

Il 5 maggio 1915, parlando precisamente da Quarto, Gabriele d'Annunzio commemorò la partenza dei Mille per la Sicilia.

Era stata un'intuizione felice in cui si rivelava la genialità della nostra stirpe, quella per cui il maggior poeta vivente era condotto a rammentare la gesta che nella storia del nostro Risorgimento recò la pagina di lirica più alta.

E i cuori più nobili della penisola avvertirono perfettamente la significazione di quel convegno. A migliaia e migliaia, giovani studenti e superstiti di battaglie liberatrici, scienziati ed artisti, giunsero nella grande città ligure, non soltanto per ascoltare l'oratore, quanto per confermarne la parola, che tutti presentivano quale sarebbe stata.

Ed egli, Gabriele d'Annunzio, non aveva terminato di parlare che da ogni parte dell'anfiteatro magnifico si levò il grido: – La guerra! !

Era una moltitudine che la intimava.

E nella sua intimazione suonava, come il proponimento di un'esultanza nuova, il senso gioioso di chi si libera da una lunga, dolorosa compressione.

Né essa, in quella espansione gioconda si ingannava. Il giorno avanti, infatti aveva cessato di esistere l'alleanza con l'Austria.

Nel telegramma da lui spedito all'ambasciatore a Vienna la sera del 3 maggio, il Ministro degli Esteri, on. Sonnino, così concludeva :

«L'Italie confiante dans son bon droit, affirme et proclame qu'elle reprend de ce moment son entière liberté d'action et désormais sans effets son traité d'alliance avec l'Autriche-Hongrie.»

Il patto che aveva così lungamente pesato sulla coscienza nazionale era infranto, nella vigilia dell' anniversario della partenza dei Mille da Quarto.

GIUSEPPE RAIMONDI

Giuseppe Raimondi, *Nostalgie di stagione*, “La Raccolta”, Bologna, 15 aprile 1918, p. 28.

La vita, una cosa difficile; e il mondo visto dall’opposta riva di un fiume, sentendosi legati alla terra per le radici: ci si sente come, in una primavera fuor d’ora, isolati, e le fiducie scadute. Ma dopo ogni sosta godo puramente del limite allontanato, disincanto di ogni attesa. Potessi giungere al termine, alla felicità: sarei come uno che molto ha viaggiato e le memorie, origine e fede dell’amore, gli sono ragione di vivere. All’improvviso un abbandono selvaggio: tralasciare ogni ricerca col timore d’un inevitabile smarrimento.

Un giro senza fine: le rose, il vino, le donne, assoluto della gioia; una sarabanda infernale fra bivacchi di ebbrezza. Era il peccato, a cui facevo proposizioni: infedeltà, gelosia – nella catena di piccole menzogne, di complotti perfidi. Un pantano pericoloso, ero, su cui non si può metter piede, un cuore secco ricoperto d’una vernice d’astuzia.

Piccoli amici, riportavamo nella nostra cuccia notturna la polvere delle strade suburbane, razza vagabonda. Marzo è venuto col vento dell’orgoglio che ride di un’infanzia cristiana assediata da tentazioni, amare rinuncie, sospiri neri. Ma gli scarsi successi nell’uso della società compenseranno ogni rimorso, e i peccati non mi saranno rimessi quantunque molto abbia amato!

Il tempo mi ha tradito, e apprendo ora a conoscermi e a compiangermi, che non mi trattengono più relazioni cogli uomini, colle città. Dopo tanto soffrire la notte mi partorisce allucinazioni, mi ritrovo a riabbracciare le forme della natura come nei santi giorni antichi, ore conclusive.

Alla soglia d’ogni amorosa passione non ho curata l’altra real-

tà; quindi chiamatemi un barbaro, ch  nemmeno penso a rifarmi dopo tanti errori, tante esperienti convinzioni. Nell'impotenza fruttifico: questo   un andar passivo, non un cammino, che sopporta fughe silenziose da ogni destino di impossibilit .

M'adagio ancora negli anni, rientro nei fatti, anonima sterilit .

OTTONE ROSAI

Ottone Rosai, *Ciuffi sugli occhi*, "Il Centone", Firenze, aprile-maggio 1919, pp. 37-38.

Cravatte nere - teschi di morto - ciuffi sugli occhi - morti promessi: *passan gli Arditi cantando inni di vita alla morte.*

Un'occhiata-fiducia buttano le ragazze, mentre veloci sfilano traversando un paese. Come son belli!

Non pensano a niente, altro che all'orgoglio di vivere per vincere – e morire se occorre – per salvare la loro bella ITALIA.

Si sentono degni rappresentanti di questo bel paese invidiato e ricercato da tutti. Passano veloci, non si soffermano in chiacchiericci disonesti, e rimproverano chi per loro abbia compassione e false carezze.

Cantano. Cantano. Cantano. Inni veloci, strofe d'amore, per gli amori lasciati lontani ed ancora legati all'onore d'Italia.

Qualcuno è novello, il vecchio lo strada:

«Tu pensi? A che pensi, alla morte?

La morte qui è niente!

Coraggio! E che sei venuto qui a fare?

Si capisce: qui bisogna morire, e dopo si pensa, solo dopo si à il diritto di pensare.»

Chi porterà a casa il pugnale pulito

non è degno di chiamarsi ARDITO.

(Morale del signor Capitano Ricco ai suoi cari Arditi).

Le bombe si mangiano il vostro pasto, è carne con bicchieri di sangue.

Macello umano noi vogliamo far

.....

Avanti Ardito per la libertà.

Fiamme nere, fiducia, speranza dei nostri paesi; fiamme nere, orgoglio, vita di tutta la patria: a chi l'onore?

A NOI!!!

Ti è morto un compagno un parente un fratello: si canta orgogliosi invidiosi di lui.

Il Tenente, il Maggiore son nostri fratelli arditi; più arditi che sanno più d'altri il dovere da farsi.

Il Maggiore non parla, ci guarda: ed a noi basta, si sa già quel che vuole. – Non ci porta al macello, ci porta alla gloria: e ci andiamo in nome d'Italia più grande di tutti.

Quattr'anni di guerra, quattr'anni di morti, eppure c'è ancora dei giovani

Forti

Elastici

Robusti

Tenaci

e portano la sigla nel pugnale dorato sul braccio sinistro.

Adesso è finita la guerra al confine, ma non ci fermiamo: uniti,

serrati, una nuova ne inizieremo, più feroce, più forte, più bella; il nemico di fuori scappò finalmente, il nemico di dentro rosicchiava e cercava ingannarci, ma noi, gli stessi Arditi, sapremo mantenere il nome davanti anche a lui, ed a denti serrati, ventate di fuoco, travolgeremo per sempre questa indegna vigliaccheria italiana!

E noi siamo gli Arditi che abbiám vinto la guerra. Padroni vogliam essere della nostra terra.

Bombe a man

Col pugnale e bombe a man

DOMENICO GIULIOTTI

Domenico Giulioti, *Fatterelli. 2 Novembre. (Un cimitero di campagna)*. 1919, "Arte e Vita", Roma, giugno 1920, p. 15.

Varco il recinto della *fiera*:

Folla spudoratamente volgare che s'aggira, indomenicata, tra le fosse trasformate, quest'anno, in "salotti boni".

Quasi su ciascuna fossa, variamente *mobiliata*, è stato trasportato, *fra gli altri oggetti*, dalla boriosità grossolana dei congiunti, l'indispensabile "ingrandimento" con la cornice dorata, del "caro estinto".

La morte, vista nella sua casa, "nuovo stile", non fa più meditare, non fa più pregare, non fa più ribrezzo né paura.

Il Camposanto, diventato un'esposizione di fotografie, serve, *unicamente*, una volta l'anno, a mostrare, sotto l'aspetto più ripugnante, la vanità brutale dei morituri.

Noto che quasi tutti, dopo avere addobbato sfacciatamente "la tomba" dell'"indimenticabile comparso", ammirando o guardando se altri ammiri il loro addobbo, sembra, che vogliano dire ai vicini: "Che bel quadro, che bella epigrafe, che bei fiori di vera maiolica che c'è qui! E quanti quattrini s'ha in tasca!".

Dopo cinque minuti scappo.

E lascio quei putridi vivi a pavoneggiarsi nel letto dei loro simili morti.

KUNIKIDA DOPPO

Kunikida Doppo, *Pianura di Musashi*, “Sakurà”, Napoli, agosto-settembre 1920, pp. 59-60

Ah! questo “ascoltare” quanto è adatto all’anima della pianura di Musashi nel passaggio dall’autunno all’inverno! Se in autunno, i rumori che vengono dai boschi; se in inverno, quelli che arrivano di là dai boschi, i frulli di ali degli uccelli... cinguettii... i venti che soffiano, cantano, sibilano, urlano...

Il ronzio degli insetti nei cespugli di erbe o nel folto del bosco. Il cigolio dei carri che girano intorno ai boschi, scendono un pendio, attraversano i campi... Lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli che calpestanto le foglie cadute... sono o esploratori di cavalleria che fanno le manovre, o una coppia di sposi stranieri che sono andati ad una escursione a cavallo. La voce rauca dei paesani che camminano discorrendo di qualche cosa, ad alta voce. Anche questa, in breve, si allontana. I passi frettolosi di una donna solitaria. Il fischio della sirena in lontananza. Una fucilata, sparata all’improvviso, nel bosco vicino.

Una volta nel visitare un bosco, conducendo con me il mio cane, mentre leggevo seduto sul tronco di un albero tagliato si sentì, d’un tratto, nell’interno del bosco, un tonfo leggero, come per la caduta di qualche cosa. Il cane, che stava sdraiato ai miei piedi, alzò gli orecchi e si fissò attento in quella direzione. E poi più nulla! Forse era caduta una castagna, perché nella pianura di Musashi vi sono molti castagni.

In quanto al rumore della pioggia, d’inverno, ah! nulla può invadere l’anima con eguale mistica dolcezza! La pioggia invernale, nei villaggi di montagna, è stata, sin dal tempo antico, scelta spesso come tema di poesia.

Ma il mormorio della pioggia d’inverno, che passa da un lato all’altro di una pianura immensa, oltrepassando i boschi, carezzando i cespugli, attraversando i campi, sorpassando di nuovo i boschi: – timida, titubante e tuttavia serena, nobile, graziosa, amabile, ah! quanto è caratte-

ristica la pioggia della piana di Musashi! Mi capitò una volta la pioggia invernale in una foresta di Hokkaido. Fu in una foresta immensa, dove non si era mai improntata l'orma umana. Era, quindi, una pioggia impressionante e grandiosa.

Mancava però di questo delizioso incanto, che pare voglia in noi trovare degli amici e sussurrarci delle dolci parole.

Dalla metà dell'autunno al principio dell'inverno visitate una volta qualche bosco della pianura, sedendovi poi per qualche minuto per riposarvi della passeggiata fatta.

Questi rumori confusi, ora salgono, ora si sperdono; ora s'avvicinano, ora si allontanano. Una foglia solitaria di un albero, sopra la vostra testa, vola via muta senza vento.

Voi sentirete il silenzio solenne della Natura; sentirete che vi assale il soffio dell'Eternità.

In una notte d'inverno quando le stelle scintillano sopra la deserta pianura di Musashi, la tramontana passa furibonda investendo i boschi, quasi squassando le tremule stelle...

GIORGIO DE CHIRICO

Giorgio de Chirico, *Augusto Renoir*, "Il Convegno", Milano-Roma, anno I, n. 1, febbraio 1920, pp. 36, 38.

La Francia è vicina alle Fiandre. Dai paesi delle nebbie e dei canali, delle case ben costruite per resistere al rigore degli inverni lunghi, le viene quello spirito di sicurezza e di benessere che potremmo definire *borghese*. Spirito fatto di intimità e di raccoglimento, non sprovvisto di senso psicologico, specie per il fatto che l'uomo, costretto dalla natura a trascorrere tutta la sua giornata sotto il tetto ospitale o presso il focolare domestico, è portato a osservare il suo prossimo, a sorprenderlo continuamente nei suoi atteggiamenti abituali. Nasce così in arte quel naturalismo sodo e polposo, non scevro di ironia, patinato di poesia, che caratterizza così simpaticamente tutta la pittura fiamminga.

Il fatto della tranquillità e della comodità incoraggia ed aiuta l'artefice nel lavoro lungo, da cui deriva il finito, l'osservazione minuziosa del dettaglio, l'amore per la pittura fatta bene, completa fino nei quattro angoli della tela.

In Francia, come presso i Fiamminghi, i pittori più insigni sono pittori naturalisti. Non bisogna però prendere questo vocabolo di naturalismo nel suo significato comune, poiché il naturalismo di un francese, come quello di un fiammingo sconfinava dai limiti stretti

dell'esatta rappresentazione degli oggetti e delle persone che quotidianamente vede, sconfinava e si riflette in tutte le visioni: nel paesaggio, nella storia, nell'episodio di vita, nella pura fantasia. È da notarsi però che vi è una sensibile differenza tra il naturalismo fiammingo e quello francese: il fiammingo è più unilaterale e definito, più tranquillo e intimo, è anche più semplice; la gioia della

quiete familiare, del benessere è sempre palese in esso. Nel naturalismo francese vi sono altre correnti che lo complicano con soffi di poesia più lontana, sconfinamenti verso una vita fuori dalle patrie frontiere, verso classicismi antichi, terre lontane, nostalgie coloniali.

Un potente intermezzo a questa psiche della pittura francese fu la rivoluzione; la grande tragedia che imperversò su Parigi, cuore della Francia, e, nei giorni tenebrosi del Terrore, destò bagliori improvvisi d'incendii, e rumori di folle invase da bestiale furore, e sangue e dolori, il tutto spinto su in un movimento classico che rammenta l'epoche fosche delle guerre civili in Roma antica, destò nei pittori geniali il senso inquietante della statua e dell'architettura severa, la tragica fatalità dell'episodio storico. Nacque così l'arte di Girodet e di David, che insieme ai loro discepoli e seguaci, crearono tutto quel mondo di bellezza scultoria, mondo finito con l'arte di Domenico Ingres. Il naturalismo, insito nella natura francese, il naturalismo che appare in Watteau, in Lancret, in Chardin, nei fratelli Le Nain, rinasce con Courbet.

FILIPPO DE PISIS

Filippo de Pisis, *La Cisterna*, “La Ciuma”, Milano, giugno-luglio 1920, p. 19,

Fuori c'erano l'ultime chiarezze della sera argentata, dentro la luce era più vivida, eppure più raccolta. Nell'ultima saletta, un'aura di mistero. La luce verdastrina (pensavo a certi tramonti col cielo d'ottone lustro fra il verde tenero di piante respiranti) veniva dallo sferoide di vetro, appeso in alto. Di fronte, fra i due cantonali verde malachite con le volute e le dorature barocche, pompose, gelidi e curiosi, come meduse e molluschi e conchiglie di un portentoso acquario, le coppe di Murano dai colori infiniti, timide appena si affacciavano ai vetri. Nel mezzo, sulla parete fresca, era come posato un gran farfallone verde lagunare, con vaporosi fiorucci rosa e iridescenze d'argento antico. Il farfallone non aveva corpo, sull'addome luceva uno specchio con brillio ghiaccio di diamante e attorno era una forbita cornice dorata. L'aura per le gradazioni di questo verde ineffabile era leggermente medianica e una linfa inebriante sembrava penetrar nelle vene.

Oggetti preziosi erano d'intorno con il loro mistero, ma il mio occhio era attratto, come nel segreto penetrante di un antichissimo tempio molto venerato, in questa saletta fluviale, dal farfallone che restava immobile nella gioia del suo verde, ignoto alla dolce primavera campestre.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Gabriele d'Annunzio, *L'Assunto di Dalmazia*, "Comando di Fiume d'Italia. Bollettino Ufficiale", Fiume d'Italia, 25 luglio 1920, p. 1.

Fiamme crèmisi dell'Ottavo battaglione Bersaglieri ciclisti,
piccola coorte dei Dalmati,
miei compagni di tutte le armi,
stamani per parlarvi io faccio forza al mio cuore che sdegnava.

Dopo l'ufficio divino, celebrato davanti a quell'altare da campo,
in questo quadrato di uomini e di alberi; dopo l'invocazione solenne
del sacerdote rivolta a quel feretro ammantato d'una bandiera
che respira come il petto di chi rivive e risorge; dopo la preghiera
senza sillabe e senza pause che ha fatto di noi una sola anima di-
vota, m'è grave turbare il silenzio.

È questa una di quelle ore divine che l'Iddio manda alla Città di
vita per significare che non l'abbandona né la dimentica.

È come quando il popolo antico drizzava un altare nel mezzo
del paese e credeva di vedere il suo Iddio a faccia a faccia.

Non abbiamo noi guardato il nostro a faccia a faccia?

Siamo qui come in una di quelle solitudini propizie alle appari-
zioni e alle rivelazioni.

Il cielo è sopra noi e sopra l'altare come la pupilla fissa di Cri-
sto. Il sacrificio ha la qualità vivente della luce che ci penetra.
Ogni soffio di vento è uno spirito che ci porta un messaggio delle
sepulture lontane. Lo ricevono prima di noi le vette degli alberi, e
si piegano come noi non sappiamo piegarci.

Perché non ascoltiamo?

Siamo qui per riconoscere un eroe senza volto, davanti a un
feretro senza salma.

Questo eroe è il più misterioso di tutti.

C'è là, tra i Dalmati, qualcuno che si ricorda di lui uomo. C'è là, tra i Dalmati di Spalato, qualcuno che gli ha parlato, che lo ha toccato, che ha diviso con lui il pane e il sale, che si ricorda del suo accento, che si ricorda del colore de' suoi occhi.

È vero?

Sul Dìnara, in un cerchio di rupi deserte, un giorno io trovai una piuma d'aquila, e la raccolsi, e me la misi nel petto. E, non so perché, ebbi dell'aquila ignota un sentimento sovrumano.

Qualcosa di quel luogo, qualcosa di quel sentimento, qualcosa di quell'aquila non veduta è qui.

E non è dicibile.

ARDENGO SOFFICI

Ardengo Soffici, *Dichiarazione preliminare*, “Rete Mediterranea”, Firenze, marzo 1920, pp. 3-5.

Sono uscito dalla guerra un altro uomo; e come tale intendo presentarmi subito ai lettori di questa mia pubblicazione periodica.

Nei mesi che precedettero questo grande e glorioso avvenimento italiano, molti uomini colti del nostro paese, solleciti delle vicende e dell'avvenire delle discipline dello spirito, si dettero ad astrologare, in articoli di giornali e riviste ed in capitoli di libri, se il fatto guerresco, presentato imminente, avrebbe avuto come risultato una trasformazione qualunque nel modo di pensare, di sentire e di esprimersi della nostra gente intellettuale ed artistica; ed, in questo caso, quale sarebbe stato il nuovo orientamento delle forze pensanti e creative della nazione.

Non ho presenti le conclusioni di quelle indagini; mi ricordo bensì che erano molto varie, in complesso, ed anche opposte. C'era chi affermava risolutamente che una tale trasformazione doveva ritenersi certa, fatale, ed esponeva le ragioni di questo suo convincimento. C'era chi, con la stessa sicurezza ed adducendo altre ragioni egualmente buone, quella possibilità negava. E c'era infine – ed eran naturalmente i più – chi, pure riconoscendo la giustezza tanto dei primi che dei secondi argomenti, si contentava di temperarne l'efficacia estrema, avanzando una sua persuasione media, e cioè, che un piccolo cambiamento ci sarebbe stato, ma non tale da alterare sensibilmente l'ordine dei “valori” allora esistente. Tutti mi pare peccassero però in questo, che, nelle loro previsioni, partivano da considerazioni di carattere quasi esclusivamente teorico, o storico, o politico, o psicologico, senza pensare che gli

stessi fatti – del resto imprevedibili nel loro aspetto particolare – avrebbero, secondo ogni probabilità, agito sopra ognuno in modo diverso ed anche contrario; il che è poi avvenuto in effetto.

Comunque, dicendo io di essere uscito mutato dalla guerra, non penso nullamente di suffragare né l'una né l'altra di quelle investigazioni; ma solo di render conto a me stesso ed a chi può interessarsene, d'un fatto il quale dovrà spiegare d'ora innanzi tutti gli altri della mia vita di scrittore e di artista.

E prima di tutto dovrà spiegare il motivo di questa rivista personale e solitaria che pubblico e nella quale è mia intenzione si affermi appunto questa mia nuova personalità. L'essenza della quale potrebbe essere contenuta in una parola: *maturità*, se una parola bastasse a definire e spiegare nelle sue origini e nella sua vera sostanza la cosa che significa.

Ma poiché non basta, e che per illuminare il fenomeno ce ne vorranno anzi parecchie, dirò, per cominciare, in qual maniera la guerra abbia influito sul mio spirito.

Vi ha influito in modo, per così dire, negativo ed in modo positivo. Chiamo negativi tutti gli impedimenti frapposti dalle condizioni stesse di una vita nuova – la militare – per me impensata, difficile, instabile, allo sviluppo delle facoltà coltivate in quella ordinaria, tutta di studi e di raccoglimento; come pure la trista esperienza di uomini e cose fatta in un periodo straordinariamente propizio alle rivelazioni più inaspettate. Positivi: il tesoro di scoperte improvvisate, la copia di pensieri e di sentimenti nati al contatto di una realtà sconosciuta, sublime o terribile; specialmente gli effetti di un lungo allontanamento forzato da un mondo di consuetudini sociali e mentali, per una lenta incubazione dell'anima resa alla sua unica e vergine forza originaria.

INDICE

- 3 Giuseppe Prezzolini
- 5 Ugo Pesci,
- 6 Giovanni Papini
- 7 Ardengo Soffici
- 9 Giovanni Papini
- 11 Luciano Folgore
- 13 Ardengo Soffici
- 14 Camillo Sbarbaro
- 15 Ardengo Soffici
- 16 Dino Campana
- 17 Giuseppe Prezzolini
- 18 Giuseppe Ungaretti
- 19 Luigi Lodi
- 21 Giuseppe Raimondi
- 23 Ottone Rosai
- 25 Domenico Giuliotti
- 26 Kunikida Doppo
- 28 Giorgio de Chirico
- 30 Filippo de Pisis
- 31 Gabriele d'Annunzio
- 33 Ardengo Soffici

